

CORRIERE DELLA SERA

RCS Editoriale Quotidiani | DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28 MILANO 20121 - Tel. da Milano 6339 - Intercom. (02) 6353 - Indirizzio teleg. CORSERA - Telex 310051 - c.c. post. 232207 | SEDE DI ROMA 00100: Via Tomacelli, 160 - Tel. (06) 696.021 | PUBBLICITÀ RCS Pubblicità S.p.A. - 20124 MILANO - Via Vespucci 2 - Tel. (02) 25.98

Un altro grave attentato in Alto Adige dopo quello fallito nel capoluogo lombardo

L'agosto del terrorismo

Merano: bomba in una condotta, sfiorata un'alluvione

Milano: i neri rivendicano l'attacco alla questura

MILANO — Gli investigatori della Digos hanno pochi dubbi: l'autobomba lasciata davanti alla questura era stata preparata per provocare una strage. E la telefonata anonima arrivata al centralino del 113 che ne segnalava la presenza era in realtà una trappola.

Gli attentatori volevano che gli agenti si avvicinasero il più possibile alla «Ritmo» minata e saltassero in aria assieme all'auto, secondo un copione che il terrorismo ha già sperimentato in passato. Quello nero, soprattutto. E le indagini, anche in assenza di una rivendicazione ufficiale, precisa, dettagliata, hanno imboccato una strada decisa, che viaggia in direzione dell'estrema destra eversiva.

L'altra sera, a Roma, uno sconosciuto ha telefonato in questura rivendicando l'attentato a nome di un non meglio precisato «Movimento di giustizia: lista di popolo». La sigla è sconosciuta.

Esperiti romani in antiterrorismo ritengono tuttavia che i concetti che esprime potrebbero collocare il misterioso (se esiste) movimento che si è addossato la responsabilità dell'attentato nella costellazione dei gruppi eversivi di destra, e in particolare verso «Terza posizione» un raggruppamento spontaneistico e giustizialista, nato a Roma negli anni Settanta e attivo con attentati.

Ma non è solo questa telefonata a orientare le indagini verso l'estrema destra eversiva. Anzitutto c'è l'analisi dell'irruzione che alcuni sconosciuti armati avevano fatto alla fine di maggio in un garage di Roma, nel corso della quale vennero rapinate due auto: la «Ritmo» lasciata domenica davanti alla questura di Milano, e una «Lancia Prisma», la cui targa è stata poi applicata sulla «Ritmo» stessa.

Alla rapina aveva quindi fatto seguito, lo stesso giorno, il furto della targa a una «Flat Uno» parcheggiata per strada. La targa, assieme a quella originale della «Ritmo», è stata trovata domenica sull'autobomba.

Una rapina, quella del garage, mal rivendicata. Stranamente, però, il giorno successivo i Nar (Nuclei armati rivoluzionari), organizzazione terroristica di estrema destra, fecero trovare un volantino nel quale annunciavano che si era «conclusa la giustificata fase di ritirata strategica» e affermavano di essere nuovamente pronti a lottare.

L'autobomba alla questura di Milano potrebbe quindi essere il primo esempio di questa rinnovata «capacità operativa».

Qualunque sia la pista che le indagini seguiranno, per scoprire gli autori dell'attentato, è certo che questi volevano seminare la morte. E se ciò non è avvenuto, ad avviso degli investigatori, lo si deve a due fattori.

Il primo è casuale. L'innescò elettrico che avrebbe dovuto azionare i detonatori collegati ai tre candelotti di dinamite posti accanto a due bombole di gas liquido non ha funzionato come era nelle intenzioni degli attentatori.

Il secondo è dovuto a un'alta professionalità degli artigiani. Una delle bombole, ha detto il vicedirettore della Digos milanese, Lucio Carluccio, era aperta e l'abblaco della vettura era saturato di gas. Sarebbe bastata la più piccola scintilla per fare scoppiare tutto.

Chi ha preparato l'autobomba contava quindi sul fatto che, qualora non avesse funzionato l'innescò elettrico, gli agenti aprissero le portiere. In tal modo si sarebbe accesa la lucetta interna, innescando la deflagrazione. «Un po' come succede quando si accende la luce in un appartamento dove si è verificata una fuga di gas», spiegano come esempio gli investigatori.

Invece di aprire le portiere, gli artigiani hanno piazzato sul vetro della portiera di destra una piccola carica, che, scoppiando, non provoca né fiammate né scintille, ma solo una notevole onda d'urto in grado di sbriciolare il cristallo. In questo modo il gas è uscito disperdendosi nell'aria, e gli artigiani hanno poi potuto tranquillamente togliere l'esplosivo senza pericoli di sorta.

I tre candelotti di dinamite, le bombole che contenevano 50 litri di gas liquido e l'innescò elettrico sono stati già inviati agli esperti del servizio di polizia scientifica presso la Direzione centrale di polizia criminale di Roma, per essere analizzati. Le perizie dovranno tra l'altro accertare i motivi per cui non ha funzionato il temporizzatore elettronico.

Si tratta di un piccolo apparecchio costruito artigianalmente e contenuto in una scatola di fiammiferi, collegato da una parte con una comune batteria, dall'altra ai detonatori. Il temporizzatore assorbe l'energia della pila e la trattiene per un tempo più o meno lungo, a seconda della taratura, per poi scaricarla con effetto «flash».

Ma qualcosa nei meccanismi, come detto, non ha funzionato. Se ne devono essere accorti anche i terroristi, i quali sarebbero così passati alla soluzione di ripiego. Cioè telefonando in questura, per fare scoprire l'autobomba e possibilmente farla incautamente aprire.

Gianfranco Ambrosini Menghini e Schirizzi a pag. 9



LANA — La condotta dell'Enel fatta saltare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE BOLZANO — I terroristi hanno alzato la mira: ieri pomeriggio a Lana, alle porte di Merano, un ordigno fatto esplodere sotto una condotta d'acqua dell'Enel ha rischiato di provocare una tragedia. Il riferimento a Stava, la località del Trentino rasa al suolo da una frana di acqua e fango, è quanto mai d'obbligo.

Seimila metri cubi d'acqua, usciti dal tubo di metallo squarciato dall'esplosione, hanno invaso l'abitato di Lana, distrutto decine di ettari coltivati, danneggiato seriamente la centrale idroelettrica dell'Enel e alcune abitazioni. Un bilancio pesante, ma irrisorio se si pensa a che cosa sarebbe potuto accadere se non fossero entrati in funzione i dispositivi di sicurezza.

La condotta forzata, situata sul monte che sovrasta P. C.

CONTINUA A PAGINA 9

Scomparso a 90 anni l'uomo-mito dell'auto

Ferrari, la morte discreta di un italiano da leggenda

Per sua volontà i familiari hanno diffuso la notizia 24 ore dopo - Solo sedici persone ai funerali - Oggi le «rosse» riprendono le prove a Monza

C'erano soltanto sedici persone, lunedì mattina, prima che il cimitero di Modena venisse aperto al pubblico, ai funerali di uno degli uomini simbolo del XX secolo: Enzo Ferrari s'era spento a 90 anni alle 7 di domenica, ma i familiari, rispettandone la precisa volontà, hanno diffuso la notizia soltanto dopo la tumulazione.

Così il Drake ha pilotato impeccabilmente anche la sua morte, come aveva fatto con quei successi sportivi e commerciali che lo avevano reso famoso nel mondo. E infatti in tutto il mondo ha trovato vastissima eco la notizia della sua scomparsa.

Da oggi, in vista del G.P. del Belgio, le «rosse» provano a Monza senza segni di lutto.

Le pagine 4 e 5 sono dedicate a Ferrari



Enzo Ferrari con le sue «rosse» a Maranello nel 1972

Un artigiano rampante

di ENZO SICILIANO

Questi italiani intraprendenti. Guardavo le immagini di Enzo Ferrari che il Telegiornale trasmetteva, ascoltavo il commento: ne riuscivo un ritratto di uomo sagace ma a suo modo difficile, di quegli uomini che può essere scomodo avere vicini. Generosità, imprevedibili chiusure, magari asti: insieme, tantissima intelligenza, e quel che si chiama retoricamente «cuore».

Ma il punto non è questo. Sanno cogliere al volo l'occasione. Hanno, sopra a tutto, passioni, e le passioni danno ardimento. Quando Ferrari ha cominciato, l'automobile era appena un'idea. Lui ci ha creduto ed ha finito per costruire le auto forse più belle del mondo.

Quelle sue auto non sono poi soltanto belle nel senso strettamente estetico della parola. Sono belle nella funzionalità, nel potere che hanno, nel significato anche scientifico della cosa. Ferrari, infatti, si guadagnò una laurea *honoris causa* in fisica.

Ferrari era uno di quegli italiani, non sono tanti, che amano la cosa che fanno di un amore disinteressato e felice. Certo, ha saputo guadagnarsi, ha dato lavoro: la sua è una griffe invidiabilissima. Ma tutto ciò appartiene alla pratica.

In Ferrari doveva esserci dell'altro: c'era il sentimento del buon artigiano che spende la vita perché ciò che pensa e fa abbia sempre più un obiettivo riscontro, sia il meglio di quanto è possibile fare con la mente e le mani.

Parlo di artigiano, e il costruire le auto è tutt'altro che un lavoro artigiano. Ma le macchine di Ferrari erano questo: erano e sono oggetti singolari prima che di lusso.

La velocità e la competizione, i nastri lucenti dei circuiti: l'ambizione del trofeo per il cavallino rampante Ferrari doveva provarla avidamente. Ma il trofeo era la riprova che il suo lavoro aveva colto il giusto bersaglio: il progetto trovava riscontro in quel che conquistava. Poi il vastissimo successo internazionale: un successo complesso, fondato su un giudizio ineccepito sul manufatto. Una Ferrari si valorizza nel tempo: l'antiquariato la paga a prezzi da leggenda. E tutto per una passione nata

CONTINUA A PAGINA 4

Sui 110 orari scende in campo De Mita: deciderà il governo

ROMA — Limiti di velocità: scende in campo De Mita. Il presidente del Consiglio ha fatto sapere ieri che la scelta finale sullo spinoso problema dovrà essere collegiale (deciderà insomma il governo, non il ministro dei Lavori pubblici e neppure quello dei Trasporti) e che le nuove misure di sicurezza stradale saranno prese nella seconda settimana di settembre, cioè prima che scada il contestato decreto sui 110 orari.

L'intervento di De Mita è un richiamo ai ministri Ferri e Santuz perché finiscano di disorientare l'opinione pubblica con le loro dichiarazioni. Intanto i dati raccolti dal ministero dell'Interno sugli incidenti della giornata di Ferragosto dimostrano solo un lieve miglioramento, dovuto però in gran parte ad una sensibile diminuzione del volume del traffico.

I morti di Ferragosto sono stati 19, i feriti 566: lo scorso anno i morti furono 20, i feriti 580. Nei giorni 13 e 14 agosto hanno circolato 7 milioni e 210 mila auto (7 milioni e 480 mila lo scorso anno).

Calabrò a pagina 11

A New Orleans entra nel vivo la battaglia per la Casa Bianca: scelto il vice dei repubblicani

«George, vai e vinci per me»

L'addio trionfale di Reagan che lancia Bush

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NEW ORLEANS — «Per George garantisco io», ha detto all'America. E a George ha detto: «Vai e vinci per me». Non è detto che George Bush ci riesca, ma senza quella garanzia le probabilità si sarebbero ridotte di molto.

Ronald Reagan ha fatto tutto quello che ci si attendeva da lui, nella notte del grande addio. Ha preso la Convenzione per mano e l'ha condotta lungo il viale della memoria, in una rivisitazione di un quarto di secolo di battaglia repubblicana e di otto anni di successi, sia pure con le consuete omissioni e forzature, scusabili date le circostanze. Ha strappato lacrime e sorrisi, ha raccolto sessantuno ovazioni, ha gongolato senza strafare, ha finito con una chiamata a scena aperta che l'ha riportato ancora una volta sul podio.

Giocava in casa, naturalmente, davanti a una platea disposta ad applaudire entusiasticamente anche la lettura dell'elenco telefonico. Ma non ha senso negare la profondità di questa «love story», l'intensità di questo rapporto davvero speciale che travalica i confini del partito e il giudizio sulle politiche adottate. Infatti i democratici neppure si provano ad attaccare frontalmen-

Mai così male il deficit commerciale USA

NEW YORK — Il lungo ribasso del dollaro non è bastato, la bilancia commerciale USA resta in rosso. Anzi, in giugno, con un vertiginoso aumento del

30%, il deficit è andato al di là delle più pessimistiche previsioni e ha toccato quota 12,5 miliardi di dollari. Cingolani e Zampaglione a pagina 13

te Reagan, sebbene il presidente li ripaghi regolarmente con le sferzate proprie dell'amante tradito, dell'ex che non perdona.

«Sono loro che mi hanno abbandonato, non io che ho lasciato loro», ha detto ieri notte dopo aver richiamato con ammirazione i nomi di Roosevelt e di Truman, gli eroi della sua gioventù sino a pochi anni fa oggetto di scherno in una Convenzione repubblicana. Ma Reagan non poteva fermarsi a questo, perché lui solo poteva far luce sul mistero buffo di questa stagione della politica americana, il ruolo effettivo del vice-presidente negli ultimi otto anni. Dietro questo mistero, su cui i democratici hanno finora giocato abilmente, c'è il problema di un uomo arrivato a un passo dalla presidenza dopo un quarto di secolo di vita pubblica e di posizioni di grande rilievo e prestigio ancora con una zavorra capace di portarlo a fondo. E' un problema che sta diventando dramma personale, è «una questione

di statura», come ricorda la copertina di *Time*.

C'è questa sensazione diffusa che al candidato repubblicano manchi ciò che occorre per guidare questo Paese, e non abbia il diritto di reclamare il positivo dell'eredità reaganiana come titolo alla successione perché il suo apporto è stato inesistente. «Dov'era George?», lo slogan sferzante lanciato alla Convenzione democratica da Ted Kennedy è ormai entrata nella storia di questa campagna perché l'industria delle magliette e dei bottoni-messaggio se n'è già appropriata. «Ve lo dico io dov'era George», ha esclamato ieri notte il presidente. Parola di Reagan, «George ha avuto un ruolo importante in tutto

ciò che abbiamo realizzato». Senza di lui per esempio — la notizia giungerà nuova ai governanti europei — gli euro-missili non sarebbero mai stati installati, e dunque non ci sarebbe stato quel trattato che ha contribuito a rendere le relazioni con l'URSS «le migliori dalla seconda guerra mondiale».

Ma ha capacità di leadership? Sicuro, ha risposto il presidente descrivendo un Bush molto diverso dalla percezione pubblica che si ha di lui. E' un Bush visto solo, purtroppo, a porte chiuse, quando le riunioni dello staff e del gabinetto sono finite. Allora, se si crede a Reagan, l'uomo che non lascia impronte si trasforma, diventa «qualcuno che non ha paura di dire cosa pensa e può andare al cuore del problema, qualcuno che non si sottrae mai al confronto, non arretra mai dalle sue convinzioni e non accampa mai scuse». Dunque qualcuno — ha detto ancora Reagan, rivolto questa volta alla platea televisiva, cioè all'elettorato,

con il richiamo della paura — cui affidarsi con fiducia «per preservare quello che abbiamo e non rischiare di perderlo tutto».

Contento, George? Contentissimo e gratissimo, ha assicurato il vice-presidente incontrando Reagan per pochi minuti sulla pista di una base aerea, il posto improbabile scelto per il passaggio simbolico del bastone del comando un attimo prima che l'«Air Force One» decollasse per la California lasciando Bush, appena giunto a New Orleans, padrone del campo e della Convenzione (dove ha annunciato la nomina del senatore Dan Quayle suo numero due nella corsa presidenziale).

«E' venuto il momento — dice l'ex direttore del *New York Times*, Abe Rosenthal — di abbracciare Reagan sussurrandogli un addio a voce tanto alta che tutto il Paese possa sentirlo». Bush deve dimostrare ora, insomma, di saper correre con le proprie gambe. Se non ci riesce, nel discorso di accettazione giovedì notte e poi nella campagna, è improbabile che la garanzia generosa e ovviamente interessata offerta da Reagan sia sufficiente.

Rodolfo Brancoli Josca e Riotta a pagina 7

Il dibattito sui rapporti tra intellettuali e Lotta continua

Ma tra tante parole solo i morti erano veri

di SAVERIO VERTONE Non capita sovente che un rotocalco ci insegni a ricordare il passato e a confrontare i fatti e le parole di ieri con i fatti e le parole di oggi. Di solito i settimanali affettano il mondo ogni sette giorni, come si affetta il prosciutto, e buttano i rifiuti nella spazzatura. L'«Europeo» della settimana scorsa è andato invece a frugare in un vecchio cestino, dove si sono conservati avanzi di ben diciassette anni fa.

Così, tra bucce e cartacce, ha trovato un piccolo tesoro della cultura italiana, che sarebbe stato un peccato dimenticare. Si tratta di un manifesto di solidarietà firmato da cinquanta prestigiosi intellettuali in favore di Lotta continua, che nel 1971 era stata citata in giudizio da un procuratore della Repubblica per istigazione a delinquere. Enzo Paci, Umberto Eco, Giulio Carlo Argan, Salvatore Samperi, Natalia Ginzburg, Domenico Porzio e altri maestri di pensiero dichiaravano fieramente di condividere gli in-

citamenti del giornale all'esplicito proletario e alla lotta armata contro lo Stato, e facevano capire al procuratore che un eventuale condanna avrebbe dovuto passare sul loro corpo.

Vale la pena rileggere qualche frase di questa lettera aperta al procuratore, così straordinaria anche stilisticamente: «Quando i cittadini da lei imputati dicono che se i padroni sono dei ladri è giusto andarci a riprendere quello che hanno rubato, lo diciamo con loro. Quando essi gridano lotta di classe, armiamo le masse, lo gridiamo con loro. Quando s'impegnano a combattere un giorno con le armi in pugno contro lo Stato fino alla liberazione dai padroni e dallo sfruttamento, ci impegniamo con loro».

Non è facile immaginare, sia pure nel '71, Giulio Carlo Argan mentre dice grida, s'impegna per tutte quelle cose, e poi entra di corsa in un supermercato per un fulmineo esproprio proletario; o pensare a Umberto Eco in armi, pronto a rischiare cat-

tedre e diritti d'autore per distruggere lo Stato dei padroni. Ma allora nessuno rise. Né possiamo ridere noi, adesso, dopo aver constatato troppe volte che anche il niente (il vuoto della testa e dell'anima) può diventare polvere da sparo.

Non è opportuno ridere anche per un altro motivo. L'«Europeo» non si è limitato a ripescare il documento, ma lo ha messo sotto il naso dei firmatari per sapere cosa ne pensino oggi. Ne è uscito un nuovo manifesto, più frammentario e meno curato, ma se possibile ancora più stupefacente dell'altro.

Sempre sensibili, come quelli dei cani da caccia, questa volta i nasi hanno fiutato un'aria diversa, ed esposti tra una corrente e l'altra si sono raffreddati.

Delitto Calabresi Negata la libertà ai tre di Lotta continua Solazzo a pagina 9

Sampieri, ad esempio, ha sommessamente aspirato con una narice e sonoramente starnutito con l'altra: «Ognuno ha diritto di sostenere che bisogna prendere le armi, senza che questo significhi prenderle». Argan ha arricciato le sue con severità: «Non ricordo più nulla. Firmat il documento. Ma non vorrei tornarmi sopra».

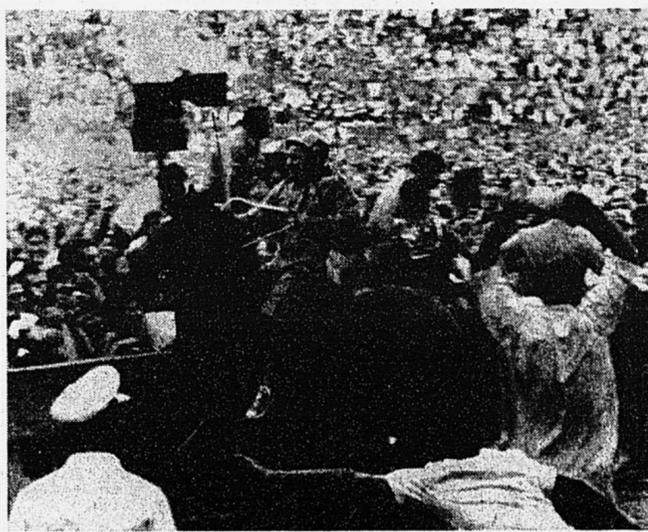
Natalia Ginzburg si è turata occhi e bocca: «Non capisco che cosa si vuole da me. Non ho niente da dichiarare». Domenico Porzio (che all'epoca doveva avere almeno 45 anni) ha fatto una smorfia sbarazzina: «Eravamo tutti giovani e scatenati». Altri, compuntamente, hanno definito «metafore» (di che?) quelle dichiarazioni, quelle grida, quegli impegni. Tutti hanno usato il tono di chi abbia nascosto alla dogana tutt'al più una bottiglia di whisky o una stecca di Marlboro.

Sampieri ha battuto tutti in acrobazia, rivelando allo stato puro la prudente vocazione italiana a stipulare patti col diavolo senza ri-

nunciare alla protezione dell'acqua santa. E' una tradizione che vanta nobili precedenti e sostanziose ragioni e che consente di mettere d'accordo coscienza e incoscienza, tasche e vessilli, carriere ben protette e glorie ribelli.

Stiamo abituati a condannare il linguaggio, l'irresponsabilità e l'arroganza della nostra classe politica. Bisogna riconoscere che l'irresponsabilità e l'arroganza di questo linguaggio potrebbero fare ombra a quelle del peggior sottosegretario ai Lavori pubblici. In compenso ci aiutano a capire quel che è successo in un decennio tra i più singolari della nostra storia, durante il quale nulla è stato vero (non la repressione, non la rivoluzione, non i governi, non l'opposizione), e però un poderoso schieramento d'idee, parole, atteggiamenti non veri ha prodotto pistolettate vere.

L'unica cosa reale degli anni Settanta sono stati purtroppo i morti. Tutto il resto come dimostra questo documento, era finto.



Palio di Siena all'Aquila (dopo 7 anni)

SIENA — La contrada dell'Aquila, dopo sette anni di astinenza, ha vinto il Palio. In testa fin dalla partenza, Figaro (nella foto), montato da Maurizio Farnetani («Bucefalo»), ha tagliato il traguardo mentre quattro cavalieri sono stati disarcionati. Dietro la gara — si era ventilato — ci sono state corruzioni. Qualcuno ha «unto le ruote» ma, alla fine, ha vinto il migliore.

Salerni a pagina 11

E' ufficiale: anche l'URSS avrà la sua Miss

Bandito il concorso

MOSCA — L'8 marzo 1989, giorno festivo in URSS perché si celebra la «Festa della donna», verrà eletta la prima «Miss Unione Sovietica» nella storia della prima democrazia proletaria del mondo. La decisione, annunciata ieri da «Sovetskaya Kultura», è stata presa dopo una serie di concorsi di bellezza «cittadini» che hanno riscosso un enorme interesse soprattutto tra le giovani operale, anche se non sono mancate le polemiche.

«Venets» (corona) è il nome scelto per denominare l'ente istituito per incoronare «Miss Unione Sovietica». L'iniziativa è sponsorizzata dal comitato di Stato per il cinema (Goskino), dall'unione dei cineasti dell'URSS, Agalceva tra i 16 e i 25 anni.

Le ragazze che ritengono di possedere i requisiti necessari sono invitate a telefonare al comitato organizzatore. Nonostante l'annuncio sia stato dato solo ieri è già praticamente impossibile raggiungere il numero: 14.76.388.